

Gli ultrà algerini massacrano un'insegnante di francese

Insegnante francese equivoale ad una condanna a morte. È la «dega- instaurata in Algeria dagli integralisti islamici armati. Fatma Zobra Raia, 47 anni, insegnante di francese, è stata assassinata ieri mattina a Khasabia, presso Mascara, nella parte occidentale dell'Algeria, mentre stava recandosi alla scuola che dirigeva. Era appena uscita di casa, Fatma Zobra Raia, quando alcuni uomini a volto scoperto l'hanno fermata, operandola diversi colpi di pistola in faccia. Gli assassini, hanno raccontato alcuni testimoni, erano due giovani di circa 20 anni. L'insegnante è caduta senza un grido, ed è morta lì, a poche centinaia di metri dalla sua scuola, in una pozza di sangue. Rivendicazioni ufficiali non ce ne sono state, ma gli integralisti sono tra i soggetti nel mirino del Gta, il Gruppo Islamico armato. Margini per il negoziato non sembrano esistere, nei due campi hanno vinto i «falchi». E così ecco l'ennesimo bollettino di guerra emanato ieri da fonti della polizia algerina: venti integralisti islamici - recita un laconico comunicato - sono stati uccisi dalle forze di sicurezza nel corso di diverse operazioni. Con questi ultimi morti, sale a 96 il numero degli integralisti, e presunti tali, uccisi dalla polizia dall'inizio del Ramadan, il 1 febbraio.



La manifestazione sotto gli uffici di Rabia

Clinton puntella la pace a quattro Ma il vertice tra arabi e israeliani non scioglie il gelo

Bill Clinton al capezzale della pace in Medio Oriente: il presidente Usa è il protagonista del summit di Washington con i ministri degli Esteri di Israele, Egitto, Giordania e Olp: «Raddoppieremo i nostri sforzi per giungere alla pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Invocato da Arafat, pressato dagli egiziani, chiamato in causa da Israele, Bill Clinton ha speso ieri tutta la sua autorità per rimettere sul «giusti binari» il processo di pace in Medio Oriente. La presenza del Presidente Usa (affiancato dal segretario di Stato Warren Christopher e in una prima fase dal vicepresidente Al Gore) all'incontro di Washington, che ha visto riuniti i ministri degli Esteri di Israele (Shimon Peres), Giordania (Abdul-Karim al-Kabarti), Egitto (Amr Moussa) e il capo della delegazione palestinese ai colloqui del Cairo (Nabil Shaath), ha un significato politico di fondo: per gli Stati Uniti la pace in una regione «strategicamente decisiva», come quella mediorientale, rimane al primo posto nell'Agenda di politica estera. Il momento è grave, e questo si riflette nelle parole di Clinton: «Siamo ad un passaggio critico, molto

ogni nuova battuta d'arresto del negoziato finisce per alimentare la forza degli integralisti islamici: è questo il lato su cui il capo della Casa Bianca insiste di più. «Non è un segreto per nessuno - afferma - che il processo di pace è in una fase critica. Non possiamo permetterci che una nuova ondata di terrore minacci la pace». Sono assolutamente convinto - ha proseguito - che se agiremo presto potremo dimostrare che dalla pace derivano benefici economici per tutti. Ai suoi interlocutori mediorientali Bill Clinton «strappa» l'impegno ad «accelerare il negoziato», muovendosi «nel quadro degli accordi di Oslo, Washington e del Cairo», con la consapevolezza che «ogni nuova battuta d'arresto rischia di alimentare l'azione dei fondamentalisti nemici della pace». «Occorre rimettere in moto il convoglio della pace», ripete Clinton, e le sue parole suonano come un implicito invito al «macchianisti», Rabin e Arafat, che giovedì prossimo si ritroveranno ad Erez, a stringere i tempi per un accordo che realizzi finalmente la seconda fase dell'autonomia, «garantendo al contempo il diritto alla sicurezza per Israele». Ma non sarà facile conciliare queste due esigenze: lo stesso Clinton ne ha avuto diretta conferma ieri, quando il delegato palestinese, Nabil Shaath, sostenuto da egiziani e giordani ha presentato un documento in cui si ribadisce

la richiesta di una immediata apertura della frontiera israeliana. «Non è possibile, almeno per il momento», è la risposta di Shimon Peres. Il «no» del ministro degli Esteri israeliano era stato anticipato dalla decisione assunta dal governo di Gerusalemme nella sua riunione domenicale: «Il provvedimento di chiusura - annuncia il ministro dell'Ambiente e portavoce governativo Yossi Sarid - resterà in vigore per almeno altre due settimane». La ragione di questa proroga? «Abbiamo la certezza - rivela Sarid - che i terroristi islamici stanno preparando altre azioni suicide in vista del 25 febbraio». Quel giorno, un anno fa, un colono oltanzista, Baruch Goldstein, sparò su una folla inerme di fedeli musulmani in preghiera nella Tomba dei Patriarchi, a Hebron, uccidendo 29 palestinesi: «Vendicheremo quei martiri», ripetono da giorni i capi di «Hamas» e della «Jihad» islamica. Da qui la decisione di prorogare la chiusura dei Territori, un provvedimento contestato da Arafat e che lo stesso Clinton giudica una «misura eccezionale, le cui ragioni devono però essere superate con l'impegno di tutti». Sonde soddisfatte, il Presidente Usa, alla fine dell'incontro: nonostante tutto, il dialogo non si ferma. Ma «non c'è tempo da perdere», torna a ripetere, perché mentre a Washington si discute, nei Territori i «kamikaze di Allah» promettono «nuove Beit Lid».

A Gaza e Gerico diritti violati da Olp e Israele

La situazione dei diritti umani nei territori palestinesi autonomi di Gaza e Gerico è tanto precaria da pregiudicare gravemente il processo di pace in Medio Oriente. La denuncia è venuta ieri dall'organizzazione umanitaria internazionale Human Rights Watch-Middle East (Hrw). Nel suo primo rapporto sulla Striscia di Gaza, dopo l'autonomia, l'Hrw parla di «pericolosa situazione dei diritti umani» tale da costituire una «grave minaccia per le prospettive di pace». Di questa situazione l'Hrw attribuisce pari responsabilità ai palestinesi e agli israeliani. All'Autorità palestinese che da sei mesi gestisce la sicurezza interna ai Territori, l'Hrw rimprovera di aver agito in maniera repressiva e arbitraria, «seguendo un gran numero di arresti politici, «censurando la stampa» e «sottoponendo a «maltrattamenti alcuni prigionieri accusati di collaborare con Israele. L'Hrw d'altra parte accusa Israele di aver imposto ai palestinesi «gravi restrizioni generali» tali da limitare libertà di movimento, ledere l'economia, e da costituire una «forma di punizione collettiva».

Uccide un ragazzo Vigilante diventa eroe di Hollywood

Tutta Los Angeles applaude un vigilante che ha ucciso un ragazzo sorpreso ad imbrattare un muro. William Masters, 35 anni, è diventato l'eroe del giorno: «È un sollievo - ha detto - aver tolto di mezzo un potenziale assassino». Cesar Arce, 18 anni e latinoamericano, è stato colpito alle spalle mentre fuggiva, anche il suo amico è rimasto ferito. Ma la polizia ha rilasciato l'assaltatore: «È stata legittima difesa, i ragazzi lo avevano minacciato con un cacciavite».

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. L'eroe del giorno, a Hollywood, è un vigilante che di recente ha sparato a due ragazzi sorpresi ad imbrattare un muro e ne ha ucciso uno. William Masters, 35 anni, finora ha sbarcato il lunario facendo la comparsa nel film d'azione ma ora è un personaggio molto popolare e fortunato. È scampato persino all'accusa di omicidio, la polizia gli ha riconosciuto la legittima difesa nonostante abbia colpito il ragazzo mentre fuggiva. Così ora Masters è a piede libero pronto a ricevere le ovazioni della folla e a colpire, se necessario, un altro «imbrattatore di muri». Le radio di Los Angeles riferiscono di aver ricevuto decine, centinaia di telefonate di cittadini entusiasti. Un comitato per onorare il vigilante è stato formato a Simi Valley, la contea bempensante in cui furono assolti i poliziotti bianchi che avevano pestato l'automobilista nero Rodney King. Da molto tempo William Masters aspettava l'occasione per dimostrare di non essere da meno dei duri dello schermo, uomini capaci di farsi giustizia da soli. Aveva una collezione di cinque pistole, era abbonato a tutte le riviste che insegnano a combattere il crimine e ogni notte faceva la ronda sotto i cavalcavia dell'autostrada «Hollywood Freeway», dove si riuniscono le bande di delinquenti minorenni.

Il 31 gennaio, il grande momento è arrivato: Masters ha sorpreso due ragazzi di origine latino americana, Cesar Arce di 18 anni e David Hill di 20, che scrivevano parole oscene su un muro. È intervenuto, ha annotato il numero di targhe della loro auto per denunciarli e quando i due giovani hanno reagito ha sparato. Arce è morto, colpito da una pallottola alla schiena, mentre Hill è rimasto ferito. «È un sollievo - ha proclamato il vigilante - aver tolto di mezzo un potenziale assassino. La colpa è di sua madre, che non conosco. Se gli avesse insegnato l'educazione lo avrebbe allontanato dai guai». La polizia di Los Angeles, dopo averlo interrogato per sei ore, ha lasciato andare Masters senza denunciare. Il rapporto afferma che si è trattato di legittima difesa: Masters era stato minacciato con un cacciavite. Un comitato di avvocati contesta questa ricostruzione sostenendo che il ragazzo morto è stato colpito alle spalle, mentre scappava. Ma sarà difficile portare l'uomo sul banco

degli imputati, anche perché i cittadini e le cittadine californiani, quelli che hanno votato contro gli immigrati nel referendum del novembre scorso, sono tutti dalla sua parte. «Vorrei vedere - si è vantato Masters in una intervista a una radio - dove troverebbero una giuria per condannarmi: la gente per bene è tutta con me, non ne può più di questi sporchi latini che infestano la nostra città». Da quando è stato rilasciato sono piovute le telefonate di ascoltatori solidali. «Per me William Masters è un santo», ha esclamato, con voce tremula, un ragazzo che si è presentato come «Guy». «Ce ne vorrebbero tanti come lui», ha sospirato una ragazza, Diane. Una consigliera comunale, Sandi Webb, lo ha invitato a trasferirsi a Simi Valley, «dove tutti lo amano». David Hill, il ragazzo ferito, potrebbe ora essere accusato per la morte dell'amico. Secondo la legge della California la colpa della sparatoria è sua: è stato lui a cominciare, minacciando Masters con un cacciavite.

Bimbo accoltellato in Irlanda scatta la caccia al killer

La polizia irlandese ha mobilitato ieri forze costierali, compreso un elicottero e cani poliziotto, per tentare di catturare l'uomo che nella notte fra sabato e domenica ha ucciso a coltello un bambino di cinque anni. L'assassinio è stato compiuto a Naas, una cittadina a 30 chilometri a sud ovest di Dublino. L'uomo con il volto mascherato è riuscito a penetrare nella casa dove la piccola vittima abitava. Non è ancora chiaro se si trattasse di un ladro colto sul fatto o se fosse un vero e proprio killer. Il bambino è morto quasi subito sotto i colpi del coltello e la zia, che ha cercato in tutti i modi di salvare il nipote, è stata ferita, ma non è in condizioni gravi. La popolazione irlandese è ora sotto shock e chiede giustizia. «Perché uccidere un bimbo così piccolo? I nostri figli non sono al sicuro nemmeno nelle loro case» è la domanda che si pongono molti cittadini. La polizia ha iniziato ieri la caccia all'uomo. Gli inquirenti seguono tutte le piste decise a non farsi sfuggire l'assassino.

Elezioni chiave nello Stato di Jalisco. Favorita l'opposizione di destra che vuole piegare gli zapatisti. Avanzata dell'esercito Test elettorale per Zedillo, il Chiapas in una morsa

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Mentre continua la caccia al «subcomandante Marcos», e l'esercito messicano avanza nel Chiapas incurante delle proteste massicce contro la guerra, il Messico affronta un'importante prova elettorale: le elezioni nello Stato di Jalisco. Ieri infatti si è votato per eleggere il nuovo governatore dello Stato di Jalisco. È le ultime cronache pre-elettorali (i seggi si sono chiusi quando in Italia già era mattina) confermano il ritocco che, nelle ultime settimane, il coro dei sondaggi ha continuato a solleggiare: fatta salva la possibilità d'una frode - pratica questa non propriamente inedita nella recente storia messicana - il presidente Ernesto Zedillo ed il suo partito-stato (il Pri), sono palesemente avviati a perdere il primo importante confronto elettorale del nuovo sexenio. E, con esso, la propria storica «inimitabilità» in terra zapata. Non si tratta d'un fatto da poco. Lo Stato di Jalisco - con capitale Guadalajara, seconda città del

Paese - è, politicamente ed economicamente, una delle regioni-chiave del paese. Ed il suo passaggio nelle mani dell'opposizione di fatto coincide (brogli permettendo) con il drammatico riaccendersi d'ogni segnale d'allarme su entrambi i fronti della crisi messicana: quello dell'economia - marcata dal crollo della moneta e dal repentino dissolversi d'un «miracoloso» fondato sulla speculazione finanziaria - e quello della guerra del Chiapas, riaccesa giorni fa, dopo oltre un anno di tregua, dalla «offensiva generale» lanciata da Zedillo. Ma sbaglierebbe chi scegliesse di valutare per semplice addizione ciò che sta accadendo. Nello Stato di Jalisco, infatti, sarà l'opposizione di destra, e non quella di sinistra, a beneficiare della crisi di credibilità che, in queste difficilissime settimane di debutto, ha investito il partito del presidente. Le cifre - seppur assai variegiate e non sempre attendibili - parlano chiaro: i

sondaggi della vigilia danno per ampiamente sconfitto il rappresentante officialista Eugenio Ruiz Orozco. E, messa di fatto fuori gioco la sinistra del Pri (Partido de la Revolución Democrática), concedono un ampio margine di vantaggio - tra i 10 ed i 24 punti - ad Alberto Cárdenas Jimenez, il candidato del Partido de Acción Nacional. Il Pan - è bene non dimenticarlo - è il partito del Procuratore Generale Antonio Lozano, lo stesso che tre giorni, al fianco del presidente, ha pubblicamente «smascherato» il subcomandante Marcos, spettacolarmente aprendo la grande «caccia al guerrigliero» nella selva Lacandona. Sicché questo è il panorama che, ora, sembra volersi profilare. Un tacito accordo tra Pri e Pan, una sorta di «santa alleanza» di destra che gli Usa e la comunità finanziaria internazionale hanno in queste settimane investito nel «salvaggio del Messico».

Un'ipotesi estrema? Forse. Ma non mancano i precedenti che l'avvalorano. In questi anni di lentissima e controversa «transizione alla democrazia», il Pri ha regolarmente continuato a «rubare» le vittorie elettorali della sinistra (da quella di Cuauhtémoc Cárdenas nelle presidenziali nell'88, alle recenti elezioni negli Stati di Chiapas e Tabasco), ma ha generosamente «concesso» molti trionfi locali al Pan (ultimo quello nello Stato di Nuevo León). E Zedillo, eletto presidente, ha per la prima volta rotto la storica compattezza della compagine governativa chiamando un panista - Lozano, appunto - a ricoprire la carica di Procuratore Generale.

Riuscirà la sinistra a rompere - o quantomeno a condizionare - questo disegno? Difficile rispondere. La rivolta zapatista di Chiapas ha certo ridato visibilità alla tragedia dei «dannati della terra», al numero delle etnie maya che, già dimenticate dalla rivoluzione messicana, giacciono schiacciate sotto il peso della «modernizzazione economica» promossa da Salinas de Gortari. E nessuno dubita che la guerriglia abbia radici profonde in questo pezzo di Messico. Ma fino a che punto un tale «grido di dolore» è fin qui riuscito a tradursi in strategia politica? Fino a che punto il «mito del subcomandante mascherato» - cantato da molti intellettuali e celebrato in forma di souvenir in ogni mercato callejero - è riuscito a collegarsi con la più generale battaglia per la democratizzazione del paese?

Sierra Leone Ambasciatore italiano parla con le 7 suore

Stanno bene le sette missionarie saveriane rapite in Sierra Leone. Lo riferisce, da Freetown, l'ambasciatore italiano Ranieri Fomari, che ieri è riuscito ad avere, per la prima volta, un contatto diretto via radio, ed ha parlato con le sette suore (sei italiane e una brasiliana). Fomari ha aggiunto che la prossima settimana avrà «contatti diretti» con il capo dei rapitori, Foday Sankoh. Il «contatto» con le sette suore è avvenuto via radio. Fomari ha parlato anche con il capitano librai, responsabile del Ruf della zona in cui si trovano le religiose. Il tutto tramite la stazione radio del vescovo di Makutu, mons. Giorgio Biguzzi che ha fatto «da ponte». Biguzzi è stato l'ultimo, lo scorso 5 febbraio, a parlare con tre delle sette suore. Da allora non si erano più avute notizie. Fomari ha voluto parlare con tutte e sette le suore.